

Ferrari & Magliani

Sporca faccenda,
mezzala Morettini

“La nube apenas existe”.

Guillermo Piro

“Detto del massaggiatore: a questo mondo siamo tutti di massaggio”.

Gino Patroni

Prima parte

Capitolo 1

Diego Álvaro Menconi stava leggendo i titoli del settimanale «El Gráfico» mentre sorseggiava un caffè, quando sentì bussare forte alla porta. Al solito temette potesse cedere, per l'instabilità dei cardini conficcati in quel muro ormai così pregno di umidità. E fece per alzarsi, ma si attardò un poco, presagendo la visita di qualche creditore o di un poliziotto troppo intraprendente a cui non voleva e non poteva dare risposte.

Avvicinandosi all'uscio, scalzo e in punta di piedi, alzò il cerchio metallico che copriva lo spioncino. Il volto contratto e deformato dalla lente era quello di una giovane donna, una meticcina, la testa tonda, i capelli ricci, gli occhi grandi e sbarrati.

Si grattò la barba e pensò bene di non aprire.

La meticcina, carpendo forse per miracolo il suo respiro dall'altra parte della porta, disse con voce flebile ma chiara: «Sono la signora Alicia Morettini, abito all'ultimo piano».

Diego Álvaro Menconi ci ragionò qualche istante, il cognome Morettini poteva essere una pura copertura per una mezzosangue, sicuramente intenzionata a vendergli falsi amuleti o intrugli di erbe delle Ande. Pochi lo conoscevano in quel condominio fatto di grandi stanzoni dove albergavano famiglie mischiate e frotte multietniche di emigranti di ogni etnia e classe, ai quali doganieri distratti cambiavano il cognome trascrivendone male i dati. Era gente che Menconi incontrava sbadatamente sulle scale o nel piazzale

antistante, senza neppure degnarla di uno sguardo, uno scambio furtivo di battute sul tempo o sul governo. Crocchi sconvenienti di nullafacenti e bande che parlavano i loro dialetti per non farsi capire dagli altri, oppure vedove o donne separate e abbandonate che cercavano di attaccar chiodo con qualche proprietario di appartamento, come lui, per farsi ospitare e smettere di pagare l'affitto. Era il caso di quella donna? O forse oltre lo spioncino c'era un'inquilina con mansioni di portinaia, una specie di ambasciatrice, e l'avevano mandata a discutere quel problema delle perdite del bagno che l'inquilino del piano di sotto gli aveva evidenziato senza ottenere il benché minimo risarcimento. Ci pensò su qualche istante, stringendo il mento nel pugno, prima di schiarirsi la voce. «Dica pure alla signora Álvarez che presto metterò a posto lo scarico. Grazie».

Si allontanò dall'entrata con un sorriso beffardo e soddisfatto, e tornò alla lettura della sua rivista preferita, fresca di stampa, con la fotografia del "Cabezón" Omar Sívori in prima pagina, andato in goal nel derby torinese. Ma la porta tornò a barcollare per una serie di colpi di nocche ossute.

Che fastidio. Mise le mani sulla scrivania ingombra di fogli e ritagli, telegrammi, un tagliacarte di legno, un portapenne vuoto, una fotografia in cornice capovolta, e si alzò a fatica dalla seggiola di legno spingendola a lato. Lo sguardo cadde su un foglio penzolante dal bordo destro della scrivania, che stava cercando da tempo. «Eccoti, maldito!», sbraitò, vittorioso. Posò il foglio sulla pila di libri, sparsi sull'altro tavolino, sempre gli stessi e impolverati: un'edizione del *Primo Maggio*, di Pietro Gori, del 1896, per la Salvatore Pallavicini di Barre nel Vermont; un libro giunto sulle rotte dell'emigrazione, *Cuore* di Edmondo De Amicis; una copia sbertucciata di «Annali del Fútbol argentino anni cinquanta»; un paio di copie ingiallite di un vecchio settimanale italiano, «Lo sport

illustrato», riviste del Pato Donald e un «El Gorrión», su cui dimorava un ragno.

Non appena si era allacciato la cintura della vestaglia, sistemati i capelli e calzate le pantofole, il piccolo pugno era tornato a bussare timidamente un paio di volte.

Aprì di colpo e contrariamente a ogni previsione, incappò nel basco nero di un omino stretto in un impermeabile con un visibile segno di lutto al braccio. Senza neppure alzare il capo e scartabelando in una rigonfia borsa di pelle, l'omino domandò: «Diego Álvaro Menconi fu Steffano e di Catterina Rigeti?».

«Stefano con una effe sola e Caterina con una ti sola, Caterina Righetti, entrambi italiani», rispose seccato.

«Mi perdoni».

«Mio padre ha lottato a lungo per riconquistare il suo cognome, a scuola lo avevano iscritto come Minconi, lo sa?».

«Scusi l'intrusione», proseguì l'omino con una voce metallica e indifferente ai richiami, «ma il citofono in basso è rotto e il portone di casa non è dotato di campanello».

«Se lo sono rubati quei figli di puttana di ragazzini galiziani».

L'eco delle grida si amplificava nella tromba delle scale.

«I campanelli stanno diventando un oggetto raro in questa città, io ne sono testimone», commentò l'omino selezionando alcune cartelle.

«Qui si rubano tutto, campanelli, tubi, tombini, rubinetti».

«Ci sono delle cambiali scadute», cambiò discorso l'omino, dopo aver tirato fuori un po' di fogli da una cartella e alzato la faccia.

Per la prima volta poté guardare l'interlocutore negli occhi, oltre le lenti spesse e tonde da impiegato. Era quel genere di persone che Diego Álvaro Menconi odiava, una fauna contraria al suo metodo di vita confuso e disordinato, e ostinatamente legata al proprio ruolo.

«Da quant'è che mi tallona?».

«È il mio mestiere», rispose l'altro.

«Un mestiere da segugio... Quella donna era un'esca, vero?».

«Donna? Ah, no, puro caso, mi creda, la signora stava bussando alla porta», rispose guardandosi alle spalle in cerca della donna di prima, ma senza vederla. «Poi ho bussato io e lei ha risposto dall'interno pensando fosse ancora la signora e così ero sicuro...».

«Sicuro di cosa?».

«Di trovarla in casa».

«Allora ha del fiuto».

«Ci siamo già visti?», domandò l'omino, sistemandosi con la mano libera il basco e stringendo le pupille per mettere a fuoco l'uomo in vestaglia e babbucce, dalla barba malfatta e la capigliatura venata di bianco che aveva di fronte.

Diego Álvaro Menconi scrollò subito la testa per evitare ulteriori domande. «Non mi pare proprio, sa io non esco mai, ho dei problemi fisici».

«Fisici?».

«Claudicante», e indicò il piede sinistro.

«Non mi pare».

«In che senso non le pare... Necrosi congenita e perenne».

«Perenne?».

«Perché me lo fa ripetere? Perenne».

«Eppure mi pareva... Forse nella tribuna della *cancha* del River?», azzardò l'omino.

«Mai stato a vedere una sola partita di calcio... A me piace lo sci nautico», rispose sperando di toglierselo dai piedi.

«E dove si pratica lo sci nautico?».

«Al Tigre, sul fiume, dove vuole si pratici, sui marciapiedi?».

«Non sapevo. E siamo forti nello sci nautico?».

«Abbastanza da partecipare ai mondiali».

Forse era sul punto di andarsene, ma l'omino annuì e riprese a controllare i documenti. «Le cambiali le paga in contanti?». E lo guardò di nuovo con un distacco professionale.

«Contanti?».

«Sì, liquido, moneta, pesos, dollari, o cash, come direbbero i *gringos*», sottolineò come doveva fare ogni volta che non capivano cosa significasse contanti. E spostò un poco il basco per grattarsi la testa, ricoperta di capelli radi, lunghi e sottili.

«Contanti no, non ne ho con me, tengo tutto in banca. Sa, qui in centro ti ripuliscono in un batter d'occhio».

«Immagino».

«L'altro giorno ho assistito a una rapina proprio di fronte al palazzo, un vecchietto con un bastone attaccato da quattro farabutti, dico quattro, giovani, boriosi e altezzosi, si figurì!».

«Malditos...».

«Era uno più o meno come lei con una borsa di cuoio nella mano destra, naturalmente persa per sempre».

L'omino inclinò la testa da un lato ed estrasse dalla tasca sinistra un biglietto da visita, lo girò sul retro dove aveva scritto un appunto. «Veramente il suo conto in banca è in rosso di duecentotrentaduemila pesos».

Menconi arricciò le labbra sentendosi messo all'angolo, tossì per riprendere fiato e fornire una spiegazione possibile, ma non gli venne in mente nulla se non una frase rituale: «Aspetto delle entrate».

«Sono il messo della Banca Central de Buenos Aires, per l'appunto», rispose l'omino poggiando la borsa e terra e tenendo la penna tra i denti.

«Ecco, firmi questa ricevuta. Ha un mese per regolare i conti, altrimenti provvederemo al sequestro dei beni e della casa».

«Lei morde sempre le penne prima di chiedere alla gente di firmare?».

L'omino pulì la penna sulle maniche dell'impermeabile, lo fece bene, avanti e indietro, prima di porgerla di nuovo al suo cliente.

Menconi firmò senza nemmeno dare un'occhiata alle cambiali, e non aveva ancora restituito la penna che il funzionario aveva già richiuso la borsa.

Vedendolo imboccare le scale e per un istante comparire nell'atrio gli disse: «Riferisca alla mia ex moglie di stare alla larga da me, io non ho ordinato nessun mobile!».

L'altro si tolse il cappello in segno di saluto, senza alzare gli occhi.

«Venga pure a prendersi tutti i mobili che vuole e anche il water!», seguì a sbraitare da su Menconi, attirando l'attenzione di due donne che ciarlavano sulle scale.

Quando urlò: «Le banche sono i veri assassini di questo paese ingrato, ti rapinano loro, non i teppisti per strada!», l'omino aveva aperto il portone dell'edificio e s'era fatto inghiottire dall'eco del traffico.

Fu in quell'istante che Menconi sentì qualcosa provenire dal pianerottolo del piano di sotto. Si sporse meglio, era la sedicente signora Morettini, e se ne stava lì, paziente, come se aspettasse il suo turno. Al vedersi passar dinnanzi l'omino non si era mossa, ma prima che Menconi tornasse a chiudere la porta dietro di sé, disse di nuovo: «Aspetti, per favore». E salì le scale.

Menconi la squadrò dall'alto in basso mortificandola con uno sguardo pieno di sospetto. Per raggiungere lo spioncino della porta si doveva esser alzata bene sulle punte dei piedi, indossava una gonna succinta, un maglione fatto a uncinetto con i resti di vari gomitoli, in modo da apparire un arcobaleno stinto, un paio di pantofole da casa, calzini bianchi di diversa altezza.

Menconi stava per entrare, ma con un balzo la donna si frammise tra lui e la porta.

«Mi lasci entrare!», disse con un accento del nord, Chaco forse, o Corrientes.

«Non vede che sono in vestaglia?».

«Per favore».

«Non ricevo donne in casa».

«Mio marito se ne è andato, ho tre figli, maschi, giocano tutti a pallone, lei mi deve dare una mano...», e lo trattenne per un braccio.

Menconi le guardò la piccola voglia marrone sul collo e fece un passo indietro, tentando di evitare la mano della sconosciuta, ma la donna sembrava pronta a tutto. «Altrimenti appena va via lo sfondo la porta e le occupo l'appartamento. Tanto con tutti quei figli da sfamare non mi butta fuori nessuno».

«Ah, è così?», fece Menconi con tono di sfida.

«Ho sentito che ha problemi con la banca, se vuole aggravare la sua posizione...».

Lei si toccò lievemente i capelli secchi, pentendosi di averlo minacciato. Mostrò un attimo di paura e Menconi se ne accorse.

«Morettini, ha detto?».

«Mio marito è Luis Pacifico Morettini, ex mezzala del Lanús. Lei lo ha conosciuto. Ci siamo sposati nel periodo in cui giocava nel Club Atlético Sarmiento di Resistencia, sono originaria di Campo Largo, Chaco».

In un batter d'occhio a Menconi si sciorinò nella testa la carriera poco brillante di quel centrocampista indolente, fisicamente goffo, con le natiche sporgenti e il collo lungo, mai approdato quasi a niente, seppur dotato di classe immensa. Si diceva giocasse a dadi nei postriboli cittadini dove perdeva regolarmente il suo stipendio settimanale lasciando la famiglia senza un soldo.

«E che fine ha fatto?», chiese stupito di ritrovarne tracce nell'almanacco dei pensieri.

«Scappato, non si trova più. Lo davano in Paraguay, ma anche lì non ne sanno più nulla. Forse tra qualche giorno mi diranno che ha fatto ritorno in Italia o si è perso nella pampa o ha trovato una india mapuche sulla cordigliera o una paraguaya con la quale condividere un letto dalle parti della frontiera. Più probabilmente se la starà spassando a Copacabana con una turista inglese di passaggio, chi lo sa».

Menconi buttò in basso lo sguardo pensoso, catalogando tutte le possibilità che si potevano nascondere dietro la sparizione di un uomo adulto. Si avvicinò alla donna e le sussurrò: «E la politica? C'entra nulla con la politica?».

La donna emise un suono che le saliva dal ventre: «Non ci capisce nulla, mai avuto contatti in quel senso, mai preso una sola tessera, a parte l'abbonamento alle partite casalinghe del Lanús perché gli facevano lo sconto».

«Sa, ne ho sentiti tanti di casi di gente scomparsa che non aveva nulla a che fare con la politica e poi invece...», le provò a spiegare con una certa aria di circospezione.

Ma la donna scosse di nuovo la testa.

«No, lui no, lo saprei. Vagabondo sì, ce lo vedo, rivoluzionario per carità... Se ci fosse stato da alzarsi presto per andare davanti al cancello di una fabbrica a distribuire volantini, lui si sarebbe rifiutato. Per indolenza, non per ideologia. Lui pensa che lo spostamento di così tanta gente dall'Europa a quaggiù sia stata una fatica inutile. Per cui non muoverebbe mai un dito per far progredire questa nazione».

«A volte un parente sindacalista, un figlio rivoluzionario...».

«Non insista. Parenti non ne vede da anni, trascura persino noi!».

Menconi si accostò spalle al muro, provava a dissepellire qualche dinamica dell'unica volta che aveva visto giocare Morettini. Era una partita di Primera B, in un campo sassoso della periferia,

vicino alla linea ferroviaria, ogni tanto sbuffava un treno pieno di gente aggrappata all'esterno delle carrozze, e Morettini era stato un disastro. Come incontrista non reggeva il confronto con gli avversari, come regista non azzeccava un passaggio intelligente, come tiratore poteva al massimo centrare la locomotiva che passava lentamente a fianco del campo. Certo, magari la volta dopo s'era fatto valere... Quanto a goal, tolti quelli nelle serie minori, non doveva averne mai segnati tanti. Adesso lo ricordava, sì, e gli parve di rivederlo, o inventarlo, nel tentativo di un'improbabile palomita, ma senza incocciare la palla, finendo lui stesso dentro la rete.

«Sì, lo so, non indovinava mai la porta», disse lei intuendone i pensieri.

Menconi scrollò la testa pensoso. Qualcosa doveva aver disturbato Morettini da ragazzo, tuttavia anche i giudizi negativi che ne dava la donna erano del tutto gratuiti ed esagerati: pur non essendo mai stato un fuoriclasse Morettini era stato per un certo periodo un punto di forza dei *diablos de Avellaneda*, ma poi, non se ne capiva il motivo, all'Independiente de Avellaneda avevano deciso di disfarsene.

«Deve essere stato l'anno del Sudamericano, di preciso non so cosa sia successo... Sa, nel '47, tutto sembrava facile, a portata di mano, prima del disastro di questa nazione perduta».

«Ha litigato con l'allenatore, ecco cos'è successo, almeno così mi ha detto, l'allenatore, ora non ricordo il nome, voleva ricattarlo...».

«Nel calcio ci sta tutto. E poi, nel Lanús non ci stava bene?».

«Anche lì ne ha combinata una delle sue, una scazzottata nello spogliatoio. Solo che si è messo contro l'uomo sballato, il nipote del presidente... Il resto è stato un girovagare senza sosta da un campetto all'altro della provincia, poi fin su al Chaco e a Salta dove è nato il nostro primo figlio Bernardo...».

Ora Menconi cominciava a ricordare.

«Una volta facevo un po' più di scouting, mi richiese qualche giocatore una squadra olandese, mi pare il Vitesse, e con un paio combinai dei provini, l'avevo cercato, ma Morettini era tra quelli che non ne aveva voluto sapere. Anzi, pensandoci bene credo che non mi abbia neppure risposto».

«Sarà stato in giro con qualcuna. Scompariva spesso per qualche giorno, diceva che andava in ritiro, ma stavolta è troppo tempo che non dà notizie».

Menconi ascoltava. In casi del genere si chiedeva sempre la ragione di tale discontinuità, conoscendo bene il sogno di tutta questa gente, il tentativo di scalare le vette del pallone e la fine annunciata: la china verso il basso.

E poi di uno come Morettini si erano proprio perse le tracce, nel calcio che contava, e se avesse chiesto a qualche mediatore o dirigente non ne avrebbe cavato un ragno dal buco, nessuno gli avrebbe saputo dire nulla. Forse che si era infortunato, e subito dopo aveva appeso le scarpette al chiodo, l'età più o meno era quella... o squalificato a vita, messo fuori rosa, inguaiato per uso di droga o simpamina.

La donna credette di intuire il susseguirsi di ipotesi che dovevano passargli per la testa.

«A Luis non gliene è andata bene una, señor Menconi. Ha persino tentato di restare nell'ambiente come allenatore-giocatore di una squadretta della periferia...».

«Quale, lo sa?».

«Il Club Atlético San Miguel mi pare, e una volta ha mollato un pugno al presidente...».

«Di nuovo?».

«Dicono per via della vendita di un giovane che gli andava a genio. A Luis piaceva, voleva tenerlo, aveva basato la squadra su di lui. Quel pugno nell'ambiente non glielo hanno perdonato. Nel

frattempo abbiamo anche aperto un bar a Lanús Est, contavamo sulle fotografie che lo ritraevano con la maglia granata...». Non andò avanti, ma buttò lì la domanda che Menconi si vedeva arrivare.

«Allora, señor Menconi, mi vuole aiutare?».

«Ci devo pensare, non so darle speranze... Mi faccia chiedere un po' in giro».

«Torno domani?».

«Ma no, nel modo più assoluto, mi dia qualche giorno».

«Va bene... E allora le dico ancora qualcosa, giusto una sulla questione del bar... Sa, andavano da lui giocatori in pensione, e altri come lui, rimasti delusi dal calcio, passavano le ore rievocando questo o quell'episodio...».

Raccontò di un cronicario di piedi afflitti da calli e gambe con tibia e perone massacrati, ex stelle del firmamento calcistico oramai dimenticate, schegge impazzite di una giornata di gloria che non si era più ripetuta.

Lui provò a fermarla. «Lo immagino, uno ci sta fino a domani...». Conosceva bene queste storie, disse, ma la donna non mollava.

«C'era un tizio, direi Domínguez, che aveva fatto una storica doppietta al Banfield, ma poi non aveva mai più realizzato un solo goal in vita sua e un altro che entrò in campo con il Boca e ruppe la gamba a Díaz, sì, proprio Díaz!».

Era un'antologia, questa donna, la sapienza calcistica del pianeta Morettini.

Menconi si agganciò a quel fatto, anche se a questo punto voleva entrare in casa. «Che incidente, quello! Sembrava preventivato. Un esordiente mandato in campo apposta, si disse all'epoca. Si chiamava Mauro Benassi».

«Benassi, sì, Benassi...», ripeté lei. «Ha fatto il custode e il giardiniere ai campetti del Lanús tutta la vita prima che un tumore

al fegato se lo portasse via in un mese. Beveva sempre Legui, è un liquore tipico della provincia di San Juan, dove era nato, estratto dalla canna da zucchero e a base di erbe aromatiche. Sì, lo beveva liscio, anche d'estate. Glielo servivo tutti i giorni».

«Benassi... Ma come fa lei a sapere tutte queste cose?».

La donna alzò le spalle, si vedeva che ci provava gusto a dimostrare la sua sapienza calcistica. E poi ne trattava con uno che se ne intendeva e che forse l'avrebbe aiutata.

«Sporca faccenda, mezzala Morettini», disse tra sé e sé Menconi.

«Allora mi aiuterà?», lo incalzò la donna.

Lui disse qualcosa, costretto a farlo.

«Mi aiuterà?», ripeté lei.

«Le ho detto di ripassare... Qual è il migliore dei suoi figli?».

«Ezequiel, gioca nelle giovanili della Nueva Chicago, è un piccolo *torito de Mataderos*, mi hanno promesso che lo faranno esordire in prima squadra».